



**CONTRIBUTO AL DIBATTITO POLITICO
DEL CONSIGLIERE DI STATO MANUELE BERTOLI**



VISIONI E AZIONI PER ANDARE OLTRE LA CORTINA DELLA PROPAGANDA

.....

NEL CORSO DI UNA CONFERENZA TENUTASI NELLA PRIMAVERA 2014 AL MONTE VERITÀ DI ASCONA SULLE SPERANZE SUSCITATE DAL MOVIMENTO ECOLOGISTA, INTERROGATO SULLA DEMOCRAZIA DIRETTA, DANIEL COHN BENDIT, ORMAI ALLA FINE DELLA SUA LUNGA ESPERIENZA NEL PARLAMENTO EUROPEO, FACEVA NOTARE CHE IL RUOLO DELLA POLITICA È RENDERE POSSIBILE QUEL CHE A PRIMA VISTA SEMBRA IMPOSSIBILE.

Prendendo ad esempio l'evoluzione delle relazioni tra Francia e Germania dopo la seconda guerra mondiale, osservava come nessuno avrebbe potuto immaginare che mezzo secolo dopo la fine di quel conflitto tanto cruento il confine tra le due nazioni sarebbe stato ridotto a poca cosa. Un risultato non giunto per caso, ma costruito con pazienza da politici visionari in un contesto ostile a qualsiasi riavvicinamento tra due popoli che avevano subito duramente le conseguenze di due guerre mondiali.

Cohn Bendit riassume così uno dei capisaldi della politica, almeno quella degna di questo nome, quella che non ha per fine ultimo la banale occupazione del potere: esprimere idee e visioni per il futuro, non necessariamente particolarmente popolari nell'immediato, e organizzare

l'azione finalizzata a concretizzarle in qualche modo.

Nel confuso contesto odierno, nel quale la società liquida descritta da Baumann si è affrettata a liquidare troppo velocemente concetti e punti di riferimento utili a comprendere la realtà che si sta vivendo, le visioni, le idee guida devono poter essere riconosciute dai cittadini, affinché essi possano capire quali sono i principi fondamentali che muovono questa o quella forza politica. Parimenti visione e azione devono potersi legare tra loro e l'opinione pubblica deve avere la possibilità di comprendere come esse si sviluppino in maniera armonica o disarmonica tra loro, portando nel secondo caso a situazioni di grande distanza tra il dire e il fare, tra i principi enunciati e l'agire concreto.

E' lungo questo percorso, nell'intento di declinare tra visione e azione alcuni temi che oggi dividono e orientano il corpo elettorale, che intende articolarsi questo mio contributo al dibattito politico cantonale.

Il ruolo di tema discriminante tra le diverse forze politiche in campo è stato assunto negli ultimi anni da alcune questioni specifiche che hanno mutato il confronto tra partiti e movimenti, perlomeno rispetto a come lo si era conosciuto nel passato anche recente. Piuttosto che sulle classiche dicotomie tra più Stato e meno Stato, tra clericalismo e laicismo, tra conservazione e progresso, tra lavoro e capitale, nel Ticino del terzo millennio la questione dell'apertura, prima di tutto verso l'Europa, è senza dubbio il primo di questi temi.

È evidente che il rapporto del Ticino e dei ticinesi con il cammino dell'integrazione politica dei popoli europei, con tutte le sue implicazioni sociali, culturali, economiche, si sta rivelando difficile e delicato. In una fase di difficoltà come quella che sta attraversando attualmente l'Unione europea, acuita dai riflessi diretti delle varie guerre in Medio Oriente e in Africa, considerata la fragilità e l'incompletezza del processo d'integrazione del nostro continente, l'esperienza europea non è ancora consolidata e la questione della continuazione o dell'abbandono del progetto di riunire politicamente il continente si pone ancora come alternativa politica sottoposta a dibattito. Essa è infatti oggi in tutto il nostro continente una delle grandi discriminanti sia tra i vari orientamenti politici sia al loro interno, così da essere una delle principali variabili della mobilità elettorale dei cittadini tra le varie forze politiche in campo. Un chiaro posizionamento della sinistra ticinese su questo tema appare quindi necessario, sia per la sua valenza in sé, sia perché premessa per l'impostazione di altre questioni politiche fondamentali.

Il secondo tema discriminante, più classico e meno immediato nella percezione popolare, è la scelta di che tipo di sviluppo sia opportuno per il nostro Cantone, dopo il lungo periodo del Ticino rurale e dopo il periodo relativamente breve ma fioriero di mutamenti sociali importanti della piazza finanziaria a rimorchio dell'esportazione di capitali

dall'Italia per lo più frutto di evasione fiscale. La nostra economia oggi naturalmente si compone di attività diversificate, ma in questa fase di passaggio che potremmo definire "postbancaria" essa vive piuttosto "alla giornata" e non ha ancora individuato una sua vocazione particolare nella quale investire in maniera prioritaria per il futuro. Oggi determinare quale sviluppo economico si intenda favorire significa anche decidere come gestire il sempre più difficile rapporto tra insediamenti umani e territorio, tra vie di transito e sostenibilità del loro impatto, tra uso funzionale del territorio e difesa del paesaggio.

E' quindi lungo queste due direttrici che si svilupperà questo contributo, senza pretesa di esaustività, ma con la volontà di aiutare a mettere a fuoco da una prospettiva di sinistra due questioni che dovrebbero essere al centro di un dibattito politico generale oggi piuttosto assente o preso da mille dettagli poco significativi, mediaticamente più vendibili ma politicamente poco utili a definire un orizzonte per il Ticino di domani. Due temi distinti, ma fortemente interconnessi, poiché le scelte strategiche sul futuro economico del nostro Cantone sono legate a doppio filo con la soluzione che sapremo dare alla questione dell'apertura. Per riprendere le conclusioni di un saggio di qualche tempo fa¹ nel nostro Cantone la questione europea è strettamente intrecciata con i contrastanti modi in cui i cittadini guardano al suo futuro, un cantone che più degli altri tende a identificare

l'avvicinamento all'Unione europea, e più in generale l'apertura delle frontiere, con la messa a repentaglio del proprio futuro di cantone periferico, in contrasto con il benessere che la Svizzera, in un passato non ancora remoto, sembrava garantire.

Manuele Bertoli

IL TICINO E LA QUESTIONE EUROPEA

1. LA SVIZZERA STORICAMENTE HA UNA LUNGHISSIMA TRADIZIONE DI INDIPENDENZA NEL CONTESTO EUROPEO, UNA TRADIZIONE RAFFORZATA NEL DIFFICILE PERCORSO DEL XX SECOLO DAL FATTO DI NON ESSERE STATA COINVOLTA NEI DUE CONFLITTI MONDIALI CHE HANNO DEVASTATO ANCHE E SOPRATTUTTO IL NOSTRO CONTINENTE.

Nel secondo dopoguerra e durante la separazione tra Est e Ovest dovuta alla Guerra fredda essa ha prosperato economicamente a fronte di Paesi vicini che, seppur riavutisi abbastanza in fretta dal disastro bellico, hanno avuto un successo economico complessivamente minore se comparato al nostro. Questo contesto ha fatto crescere man mano da noi un diffuso complesso di superiorità rispetto agli altri Paesi europei, un atteggiamento che ha reso la maggioranza della popolazione elvetica generalmente diffidente verso quel che proviene dall'estero², a meno

che possa servire interessi economici interni. Sulla base di questo modo di vedere le cose, il sistema politico svizzero, ben sorretto da una volontà popolare maggioritaria, non ha mai ritenuto problematico che il nostro Paese rappresentasse un approdo sicuro per consistenti capitali in fuga da altri Paesi, né che mantenesse in vita una gestione della manodopera estera basata anche su istituti molto discutibili, come il contestato statuto dello stagionale³, rimasto in vigore sostanzialmente fino all'adozione dei trattati bilaterali con l'Unione europea.

La destra svizzera, rappresentata a quel tempo in particolare dal partito dell'Azione nazionale e dal Partito repubblicano, nella seconda metà del secolo scorso si è concentrata sulle iniziative popolari contro il fenomeno dell'afflusso di persone dall'estero, chiamato "inforestierimento", perdendo però sempre in votazione popolare⁴. La proposta di allora era fondata sul concetto di difesa della prosperità elvetica dalle persone straniere, quindi su un ragionamento che metteva in relazione l'atteggiamento xenofobo con l'asserito interesse economico nazionale.

¹ Cfr. Mazzoleni Ferragutti Stanga, L'Europa vista dal Ticino – campagne e voto referendario, 2007.

² La Svizzera è stata uno degli ultimi Paesi ad aderire all'Organizzazione delle nazioni unite, pur ospitandone da sempre la sede europea, già sede della Società delle nazioni.

³ Lo statuto dello stagionale prevedeva per il lavoratore estero la possibilità di venire in Svizzera a lavorare per 9 mesi all'anno senza alcuna possibilità di portare con sé congiunti o familiari.

⁴ Tra il 1970 e il 1977 furono ben 4 le iniziative popolari respinte sul tema lanciate dall'allora Partito repubblicano di James Schwarzenbach.

Pur raccogliendo un certo consenso questa impostazione politica non ha avuto un particolare successo, tanto che i partiti che la propugnavano sono rimasti sempre marginali nel panorama politico elvetico.

Nel frattempo i Paesi europei iniziavano la costruzione del grande soggetto che diventerà l'Unione europea, la cui entrata in scena ha permesso alla destra nostrana di modificare il profilo del proprio discorso politico, passato dalla conferma dell'elemento xenofobo non solo in nome della difesa della prosperità del Paese, ma soprattutto della difesa dell'indipendenza nazionale dall'ingerenza esterna di provenienza europea. L'uso sapiente dello spauracchio di un nemico esterno attivo, pronto a far strame dei valori di indipendenza e neutralità del nostro Paese, nonché la colonizzazione da parte della destra di un partito storico già presente in Consiglio federale come l'Unione democratica di centro, sapientemente trasformato nel corso degli anni '80 da partito del ceto agricolo a partito della destra na-

zionalista⁵, hanno permesso a queste forze di far crescere xenofobia e razzismo collegandoli al sentimento antieuropeo. Un mix efficace, pericoloso, capace di combinare le preoccupazioni genuine con l'evocazione di potenziali minacce provenienti da altrove, i sentimenti identitari con la diffidenza verso quel che si conosce meno, capace di contrapporre una certa sicurezza di stampo paternalistico all'insicurezza della competizione aperta tra persone e tra territori.

Oggi la Svizzera è un Paese euroscettico e il Ticino lo è in misura ancora maggiore. Il dato, piuttosto netto, è una costante degli ultimi venti anni⁶. Gli accordi bilaterali tra la Svizzera e l'Unione europea, presentati proprio dalla destra nazionale che oggi li combatte all'inizio degli anni '90 dello scorso secolo come l'alternativa all'adesione allo Spazio economico europeo e/o all'Unione europea stessa, hanno beneficiato di un confortante sostegno a livello nazionale, mentre in Ticino hanno sempre raccolto pochi consensi⁷.

La volontà di star lontano dall'Europa politica espressa dalla popolazione svizzera, che pur per anni ha accettato l'idea di accordi bilaterali ad hoc con questa grande entità che ormai ci circonda, e a maggior ragione la volontà espressa dalla popolazione ticinese, contraria anche a questa soluzione, è il prodotto di una combinazione di alcuni sentimenti popolari. In parte, come già detto, un ruolo centrale lo gioca il riferimento alla difesa dell'indipendenza del nostro Paese, la cui sovranità secondo la destra elvetica è posta sotto attacco, e alla convinzione secondo cui questo passo sarebbe vantaggioso solo per l'Europa e non per la Svizzera. In parte, soprattutto sul fronte progressista, l'euroscetticismo è invece dettato dal sentimento secondo cui l'Europa unita serve solo ai mercati e non ai cittadini.

Due sentimenti che si sono rafforzati negli ultimi anni a seguito di due fattori rilevanti. Da un lato la crisi finanziaria ed economica che ha colpito l'Unione europea, a partire dai Paesi membri dell'unione che hanno adottato la moneta unica⁸, una crisi che ha

⁵ In questa operazione è stata determinante la figura di Cristoph Blocher, personaggio di spicco della destra nazionalista svizzera che ha saputo modificare il DNA dell'Unione democratica di centro e grazie a questa mutazione ha saputo farne crescere la quota elettorale, passata dall'11% dell'inizio degli anni '90 al quasi 30% del 2007 e del 2015.

⁶ Nel 1992 la Svizzera rifiutò l'adesione allo Spazio economico europeo di strettissima misura con il 50,3% dei voti popolari e l'opposizione di 16 Cantoni su 23, mentre in Ticino i NO arrivarono al 61,5%. Quasi dieci anni dopo, nel 2001, l'iniziativa popolare "SI' all'Europa", che chiedeva l'attivazione della domanda di adesione all'Unione europea, ottenne solo il 23,2% dei consensi a livello svizzero e un miserrimo 15,8% in Ticino.

⁷ Gli accordi bilaterali hanno ottenuto nel 2000 un consenso a livello nazionale del 67,2%, nel 2005 in occasione del loro allargamento a est un sostegno del 56,0% e nel 2009, in occasione dell'ulteriore allargamento a Romania e Bulgaria, il 59,6% di SI'. Il Ticino in queste occasioni ha sempre espresso opinioni nettamente contrarie, il 57,0% di NO nel 2000, il 63,9% nel 2005 e il 66,1% nel 2009.

⁸ Le nazioni aderenti all'Unione europea che hanno adottato l'euro e compongono la cosiddetta Eurozona sono 19 su 28.

spinto molte persone del sud Europa alla ricerca di un lavoro verso Paesi più prosperi, tra i quali la Svizzera. D'altro canto la messa sotto forte pressione del nostro segreto bancario, uno degli elementi centrali della fortuna delle banche elvetiche, settore economico importante per la Svizzera e per il Ticino, terza piazza finanziaria interna dopo Zurigo e Ginevra, elemento eletto a simbolo dell'indipendenza nazionale. Semplificando, si può affermare che la maggioranza dei cittadini elvetiche, e una maggioranza ancor più consistente di cittadini ticinesi, ritiene oggi l'avvicinamento all'Europa un fatto che comporta perlopiù aspetti problematici, come il maggior afflusso di persone straniere, una concorrenza accresciuta nella ricerca di posti di lavoro per i residenti, un accresciuto dumping salariale e sociale, soprattutto nelle zone di frontiera, una potenziale perdita di sovranità e probabilmente dei costi addizionali non condivisi.

Questa miscela di effetti negativi ha portato il 9 febbraio 2014 al risultato positivo, seppur di strettissima misura⁹, dell'iniziativa popolare dell'Unione democratica di centro denominata "contro l'immigrazione di massa". Come per il NO allo Spazio economico europeo, anche in questo caso la Svizzera si è divisa a metà aprendo una

stagione politica dominata dall'incertezza, pericolosa ma anche potenzialmente chiarificatrice, perché questo voto popolare non potrà che accelerare il processo di superamento della stagione dei rapporti bilaterali tra Svizzera e Unione europea, già di per sé senza grandi prospettive. . Benché poco più di dieci anni or sono il Consiglio di Stato auspicasse l'istaurarsi di uno spirito di apertura del nostro Cantone¹⁰ capace di ridisegnare il concetto di "Ticino ponte tra nord e sud", favorito e promosso dal sistema formativo, in particolare dal sistema universitario, e a un livello più divulgativo dagli organi di informazione, il 9 febbraio 2014 il Ticino è stato il Cantone che ha espresso il sostegno più forte all'iniziativa popolare, un sostegno che ha sfiorato il 70% dei consensi.

2.

Eppure l'unione politica tra 28 nazioni europee dell'ovest e dell'est, quindi con un passato anche recente molto diversificato, rimane un fatto storico senza precedenti, il cui valore in termini di stabilità e di garanzia di un futuro pacifico per il continente ha una portata immensa. Uno sguardo anche solo grossolano alla storia del cosiddetto Vecchio Mondo basterebbe per comprendere l'enormità di questa novità politica, che nel passato ha avuto qualche

analogia nelle sue dimensioni geografiche¹¹, ma che mai era stata costruita su delle basi democratiche e di rappresentanza, sebbene perfettibili¹². L'unione politica come garanzia di pace può sembrare oggi un fatto scontato, ma basta ricordare come negli anni '90 dello scorso secolo anche la sola ipotesi dell'unificazione della Repubblica federale tedesca e della Repubblica democratica tedesca, le due entità nazionali sorte dopo la fine della II guerra mondiale dalle ceneri del III Reich, generarono non poche inquietudini nel continente che la Germania aveva concorso a mettere a ferro e a fuoco solo 50 anni prima. Fu probabilmente l'esistenza dell'Unione europea, questo gigante politico ancora fragile ma ormai indiscusso fattore di collaborazione continentale, a fugare queste paure di per sé storicamente non poi così infondate.

Come spesso accade per i fenomeni dalle dimensioni molto grandi, la loro enormità non è sempre colta facilmente dalla società e dall'opinione pubblica, più incline a vedere i dettagli, le cose che accadono qui e ora, fatto che oggi tende a mettere in secondo piano la natura di grande pacificatrice dell'unione politica costruita in poco più di 60 anni nel nostro continente. Se è quasi fisiologico che questo accada, ad esempio che le gio-

⁹ L'iniziativa a livello nazionale è stata accolta dal 50,3% dei votanti e da 14 Cantoni.

¹⁰ Cfr. cap. 3.1.3. Rapporto sugli indirizzi, 2003.

¹¹ L'Unione europea ha dimensioni analoghe a quelle dell'Impero romano, del Sacro Romano Impero, dei territori conquistati da Napoleone Bonaparte e più di recente dei territori dominati dai nazifascisti nella prima metà del XX secolo.

¹² In base all'art. 6 par. 1 del Trattato sull'Unione europea, i Paesi membri devono rispettare i principi di libertà, di democrazia, di rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, dello stato di diritto.

vani generazioni considerino il pericolo di guerra in Europa qualcosa di fantasioso e del tutto irrealistico, anche se a qualche centinaio di chilometri da noi si è tenuta una guerra cruenta con oltre 100'000 vittime non più tardi di 20 anni or sono¹³ e di recente si sono accesi pericolosi focolari al confine tra Russia e Ucraina, il ruolo di garante della pace di questo soggetto politico rimane tuttavia un fatto storico di estrema importanza, che sarebbe gravemente sbagliato relativizzare o mettere in secondo piano, soprattutto per chi si colloca a sinistra dello spettro politico. Si tratta di un elemento costitutivo dell'Unione europea che va sempre considerato e rivalorizzato, come ha saputo fare ad esempio il Comitato norvegese conferendo a questa entità il premio Nobel per la pace 2012.

Oltre che per il suo ruolo di garante della pace nel continente, l'Unione europea è anche un'entità strategicamente fondamentale per le sue dimensioni molto vaste, che la rendono uno dei pochi soggetti politici di rilevanza mondiale. Con quasi 500 milioni di abitanti è il territorio più popoloso del mondo dopo la Cina e l'India, mentre con i suoi oltre 4,3 milioni di km² è il settimo territorio mondiale per dimensioni, dopo Russia, Canada, Cina, USA, Brasile e Australia.

Dal profilo economico l'Unione europea attesta un prodotto interno lordo nominale¹⁴ di 18,5 bilioni¹⁵ di dollari statunitensi, contro i 17,4 degli Stati Uniti, i 10,4 della Cina e i 4,6 del Giappone. Con questo gigante la Svizzera ha i maggiori scambi commerciali, tanto che l'Unione europea accoglie il 60% delle esportazioni svizzere e genera l'80% delle importazioni verso la Svizzera.

Si può avere legittimamente un giudizio severo sulla realtà della politica espressa oggi dall'Unione europea, soprattutto sulla gestione della crisi finanziaria che ha colpito l'euro e in particolare i 19 Paesi membri dell'unione riuniti nell'Eurozona o sull'impostazione liberista delle politiche economiche, ma è poco sensato non ritenere le relazioni tra il nostro Paese e questo soggetto politico come strategicamente determinanti per la nostra sorte, visto che già solo per dimensione esso incide su molte politiche con conseguenze per tutti i popoli europei e su molte politiche con effetti mondiali. L'esempio disastroso della mancata politica europea di gestione delle migrazioni attualmente in corso dall'Africa e dal Medio Oriente mostra bene quanto necessaria sia oggi una solida politica migratoria gestita a livello continentale e quanto assurdo sia invece immaginare di organizzare questi flussi di popola-

zioni attraverso singole politiche nazionali sconordinate. Come affermava il 17 novembre 2015 Massimo D'Alema nel corso di una serata pubblica a Lugano, l'Unione europea è oggi volente o nolente uno dei pochi soggetti planetari di peso, l'unico soggetto mondiale che attualmente rappresenta quel mix di valori cristiani, liberali e socialdemocratici propri della storia europea.

Evidentemente anche i grandi interessi economici cercano di ottenere dal processo di integrazione europea il loro tornaconto, immaginare il contrario sarebbe ingenuo, ma se questi soggetti plutocratici riuscirebbero comunque a muoversi bene anche in un contesto politico disgregato, un'Unione europea gestita con attenzione ai bisogni del lavoro, ai bisogni sociali e a quelli ambientali, quindi da un'unione di forze di sinistra e/o di centro-sinistra, avrebbe un impatto di assoluta rilevanza anche su questi soggetti economici, che in genere dalle divisioni nazionali hanno sempre tratto solo vantaggi.

Immaginare, soprattutto da parte di chi si colloca a sinistra, che l'adesione della Svizzera all'Unione europea possa essere ipotizzata solo dopo un cambiamento nella giusta direzione dell'assetto politico dell'unione, non è una prospettiva ragionevole¹⁶.

¹³ Tra il 1992 e il 1995 le vittime delle guerre che hanno portato alla dissoluzione della Jugoslavia sono state oltre 100'000, la cui stragrande maggioranza ha trovato la morte nella guerra civile di Bosnia Erzegovina.

¹⁴ Benché giustamente contestato come metro di misura della capacità economica di un territorio, segnatamente da sinistra, il prodotto interno lordo è oggi l'unità di misura disponibile più usata.

¹⁵ Un bilione corrisponde a 1000 miliardi o a un milione di milioni.

¹⁶ Una simile pretesa risulta anche piuttosto incoerente se proveniente dalla Svizzera, proprio perché il nostro Paese non è mai stato a giusto titolo considerato particolarmente progressista.

Da sinistra, le energie maggiori andrebbero quindi messe nel rafforzamento dei soggetti politici progressisti di levatura europea (partiti, sindacati, movimenti sociali ecc.), le uniche forze vive della società europea, multiforme e composita, atte a rappresentare un grande cambiamento politico a livelli di rilevanza mondiale, piuttosto che in sterili contrasti all'unione come tale¹⁷.

3.

Con da un lato la necessità di rispettare il voto popolare del 9 febbraio 2014, voto che ha sancito la non negoziabilità tramite accordi internazionali della nostra politica di immigrazione, e dall'altro quella di rispettare i trattati sottoscritti con l'Unione europea, primo tra tutti quello inerente alla libera circolazione delle persone, il Consiglio federale si trova oggi di fronte a un'impasse politica manifesta. Le alternative concrete non sono molte e non basterà ostentare tranquillità e fiducia per ottenere risultati tangibili su questo terreno piuttosto insidioso¹⁸, perché la compatibilità tra questi due principi appare estremamente problematica. Per questa ragione, a meno

di puntare a un'applicazione di natura gattopardesca della nuova politica migratoria decisa dal popolo, prospettiva che va respinta con forza, presto o tardi, in ogni caso entro i tre anni concessi dall'iniziativa popolare per l'implementazione del cambiamento, si dovrà giungere a scegliere tra la conferma della scelta isolazionista compiuta il 9 febbraio 2014 o una nuova votazione popolare che permetta di superare la situazione attuale. E' nella prospettiva della seconda opzione che la sinistra svizzera deve lavorare in questo periodo, facendo tesoro dell'esperienza accumulata negli anni in cui gli accordi bilaterali hanno esplicato i loro effetti positivi e negativi.

Nella realtà di tutti i giorni, per il Ticino e per la Svizzera si può dire che solo due dei molteplici trattati bilaterali¹⁹ tra la Svizzera e l'Unione europea hanno generato criticità oggettive, peraltro attese: l'accordo sulla libera circolazione delle persone, che tocca una delle quattro libertà fondamentali riconosciute dall'unione²⁰, e l'accordo sui trasporti terrestri, con il loro corollario di traffico pesante di transito sulle nostre autostrade di au-

tocarri europei. Gli altri accordi, che sono molteplici, ma dei quali si ricordano soprattutto il pacchetto I del 1999 e il pacchetto II del 2004, hanno avuto complessivamente effetti positivi per il nostro Paese. Va ad esempio ricordato a questo proposito cosa significa per l'esportazione svizzera l'accordo sulla soppressione degli ostacoli tecnici al commercio e cosa significa per la nostra capacità innovativa l'accordo sulla ricerca, il primo a essere stato messo in discussione dall'Unione europea dopo il 9 febbraio 2014; un isolamento nel quadro delle esportazioni o dell'innovazione potrebbe essere fatale per il successo del nostro Paese, che non è autosufficiente, che vive di relazioni, in primo luogo con il suo partner naturale europeo. Che i due dossier menzionati, libera circolazione delle persone e trasporti terrestri, fossero particolarmente delicati lo si sapeva già dal momento delle trattative che portarono alla loro adozione. Probabilmente la Svizzera avrebbe preferito trattarli separatamente da altri, ma questo non fu possibile poiché il concetto di base dei bilaterali fu di avere una serie

¹⁷ Anche se i soggetti di questo tipo non mancano, va menzionata la lista Tsipras per le elezioni europee, capeggiata dal leader greco di sinistra che propugna, per l'appunto, una visione di un'Unione europea diversa da quella degli ultimi anni.

¹⁸ L'esempio di quanto accaduto con i tentativi di salvare il segreto bancario grazie al cosiddetto piano Rubik hanno dimostrato che il peso negoziale della Svizzera ha dei limiti evidenti.

¹⁹ Gli accordi tra Svizzera e Unione europea sono molteplici, ma si ricordano soprattutto i cosiddetti "bilaterali I" del 1999 e i cosiddetti "bilaterali II" del 2004. Il primo pacchetto di 7 accordi riguarda la libera circolazione delle persone, la soppressione degli ostacoli tecnici al commercio, gli appalti pubblici, l'agricoltura, la ricerca, il trasporto aereo e i trasporti terrestri. Il secondo pacchetto di 9 accordi riguarda invece le frontiere (Schengen/Dublino), la fiscalità del risparmio, i prodotti agricoli trasformati, i media, l'ambiente, la statistica, la lotta contro la frode, le pensioni e i temi dell'educazione e della formazione.

²⁰ Si tratta della libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali.

di trattati collegati tra loro, in parte chiesti dalla Svizzera, in parte chiesti dall'Europa. L'accordo sulla libera circolazione delle persone e l'accordo sui trasporti terrestri furono chiesti dall'Unione europea e la Svizzera si vide costretta a entrare nel merito di questi delicati ambiti sotto pena di vedere svanire qualsiasi trattativa complessiva e di andare incontro a una prospettiva di isolamento. In queste condizioni l'unica cosa da fare restava l'adozione di misure d'accompagnamento interne volte a mitigarne i potenziali effetti negativi, discussione che venne subito avviata parallelamente alla procedura di approvazione dei trattati bilaterali stessi. Ne uscirono le cosiddette misure di accompagnamento, norme legali di diritto svizzero, quindi decise solo e soltanto dalla politica interna al nostro Paese.

4.

Se sui trasporti terrestri con le misure di accompagnamento si sono fatti dei passi di un certo rilievo²¹, in tema di libera circolazione delle persone i passi avanti, che pure ci sono stati, sono stati troppo timidi. L'evoluzione della situazione mostra che il lavoro da fare è ancora molto e che un passo avanti signifi-

cativo su questo dossier molto delicato a questo punto si impone, prima di un'eventuale nuova chiamata alle urne della popolazione. Infatti, le modifiche al Codice delle obbligazioni sui contratti normali con salari minimi e le agevolazioni in tema di obbligatorietà delle convenzioni collettive di lavoro in caso di dumping²², nonché la Legge federale sui lavoratori distaccati, miglioramenti ottenuti già ai tempi della sottoscrizione dei bilaterali I, non hanno fornito tutele sufficienti, tutele che poi non è stato possibile rafforzare strada facendo a causa delle opposizioni incrociate della destra nazionalista e delle forze borghesi del centro destra. Una situazione difficile da evitare, poiché collocata in un contesto giuridico lacunoso, nel quadro di un diritto del lavoro che non conosce una definizione sufficientemente estesa delle norme a tutela dei salari.

Molte, moltissime persone non se ne rendono conto, ma in Svizzera le garanzie legali per i lavoratori sono troppo fragili, una situazione non dignitosa per un Paese sviluppato come il nostro. La legislazione innanzitutto non contempla un salario minimo legale²³, ciò che rappresenterebbe lo standard minimo

per uno dei fattori fondamentali di una società che, volenti o nolenti, è fondata sul lavoro dei suoi membri. Le nostre leggi conoscono standard minimi ambientali, a tutela dei consumatori, a tutela del concetto di sicurezza nelle sue varie declinazioni ecc., ma non conoscono una definizione di dove sia il limite inferiore alla remunerazione del lavoro umano in relazione al potere d'acquisto dei lavoratori. Una mancanza incredibile, grave, frutto di una concezione paternalista del rapporto di lavoro alla quale finora non è stato possibile porre rimedio, se non indirettamente sviluppando lo stato sociale, che però in un contesto di salari insufficienti finisce per essere più un aiuto a un'economia malata che ai cittadini in difficoltà. A questa situazione non è estraneo il sistema tipicamente elvetico dei diritti popolari, poiché non va dimenticato che tutte le richieste di miglioramento del diritto del lavoro passate al vaglio del corpo elettorale negli ultimi decenni hanno sempre avuto esito negativo²⁴ proprio al momento del giudizio popolare. Si può quindi affermare, purtroppo, che questo strumento, tanto caro agli svizzeri in genere come pure alla sinistra elvetica, da preser-

²¹ In cambio delle 40 tonnellate la Svizzera ha introdotto la tassa sul traffico pesante di transito commisurata alle prestazioni.

²² Secondo la legislazione vigente si ha dumping in caso di ripetuta e abusiva offerta di salari inferiori a quelli in uso.

²³ Un'iniziativa popolare federale in proposito promossa dall'Unione sindacale svizzera e dal Partito Socialista è stata respinta seccamente il 18 maggio 2014.

²⁴ Per restare agli ultimi 40 anni e senza toccare le proposte inerenti al sistema pensionistico, il 5 dicembre 1976, il 4 dicembre 1988 e il 3 marzo 2002 i cittadini respinsero tre iniziative che chiedevano di ridurre il tempo di lavoro settimanale, mentre il 10 marzo 1983 e il 11 marzo 2012 stessa sorte toccò a due iniziative volte ad aumentare le vacanze annuali. Ultima in ordine di tempo è la reiezione il 18 maggio 2014 dell'iniziativa popolare sul salario minimo.

vare assolutamente sia per il suo valore democratico che per la sua unicità, costituisce però nei fatti anche un elemento di freno alle innovazioni sociali²⁵.

Ma non solo. Alla mancanza di un salario minimo legale, elemento importantissimo ma comunque da considerarsi uno standard minimo, si affiancano lacune enormi nella definizione dei piani salariali dei lavoratori, quindi delle regole inerenti all'evoluzione dei salari durante la vita professionale dei cittadini. Il sistema della contrattazione tra parti sociali, che porta alla conclusione di convenzioni collettive di lavoro o di documenti analoghi, non tutela oggi la maggioranza dei lavoratori e soprattutto contiene solo in parte ridotta norme che definiscono l'evoluzione dei salari. Queste tutele sono in genere presenti nel settore pubblico, sono da molto tempo una realtà nell'edilizia, ma siamo ancora lontani da standard generalizzati accettabili in un Paese sviluppato nel terzo millennio.

Immaginare che questo contesto legislativo storico potesse cambiare radicalmente in pochi anni, sulla spinta della necessità di opporre ai pericoli rappresentati dall'accordo sulla libera circolazione delle persone una strutturazione dignitosa del diritto del

lavoro, era una prospettiva eccessivamente ottimista. Ma questa rimane comunque l'unica strada percorribile da una classe politica che intenda dare risposte concrete a un problema che è serio e che si manifesta soprattutto nelle zone di frontiera come il Ticino.

Alle forze politiche di centro e di destra fa comodo lasciare credere alla cittadinanza che gli effetti negativi della libera circolazione siano imputabili a vario titolo alle relazioni internazionali con l'Unione europea²⁶ e nel contempo bloccare o accettare solo dopo estenuanti bracci di ferro dei miglioramenti del diritto interno inerenti alle misure di accompagnamento. Questa loro politica miope, che ha intenzionalmente voluto violare il patto sociale che permetteva di gestire un'apertura del nostro Paese in cambio della relativa tranquillità sul mercato del lavoro, si è rotta il 9 febbraio 2014 e ora per uscirne non potranno più essere imboccate scorciatoie. La discussione sui contingenti di permessi per persone straniere previsti dal nuovo articolo costituzionale, sul loro dimensionamento, sulle competenze a deciderli, sulla loro flessibilità, non permetteranno in alcun modo di aggirare gli accordi bilaterali. Per questo, al più tardi entro

il 9 febbraio 2017, non si potrà evitare di affrontare ancora una volta il tema fondamentale qui evocato: o rescindere gli accordi bilaterali con l'Unione europea, isolandoci politicamente ed economicamente, oppure superare con un nuovo voto popolare²⁷ il contesto attuale con un nuovo assetto delle relazioni tra noi e l'Europa.

5.

La sola strada ragionevole per evitare di ritrovarci i ponti tagliati con il mondo, per non chiuderci socialmente e culturalmente, per mantenere aperte le relazioni con i nostri mercati naturali, la sola strada possibile per uno sviluppo effettivo del nostro Cantone che per questo obiettivo ha e avrà ancor più in futuro bisogno di connessioni stabili con quel che sta fuori dal nostro territorio, rimane quella dell'adesione all'Unione europea o dei trattati bilaterali con essa, ambedue accompagnate da vigorose riforme interne con obiettivi sociali inerenti al mercato del lavoro e al mercato dell'alloggio.

La prospettiva dell'isolamento non è realistica, poiché ci metterebbe in una condizione di estrema fragilità rispetto alle decisioni esterne, generando un contesto di instabilità che non può

²⁵ Non è raro che il popolo si pronunci contro dei peggioramenti sociali, sottoposti a votazione popolare a seguito di referendum promossi dalla sinistra, ma un conto è non peggiorare le cose, altro invece migliorarle.

²⁶ Significativo il dibattito attorno alla cosiddetta clausola di salvaguardia attivata dalla Svizzera in due fasi nel 2012 e nel 2013, misura dagli scarssissimi effetti concreti ma utile a distogliere l'attenzione della cittadinanza dai problemi interni al Paese e dal dibattito sul necessario rafforzamento delle misure di accompagnamento.

²⁷ Un concetto simile, pur non riferito alla libera circolazione delle persone, è stato espresso pubblicamente il 4 maggio 2014 dal presidente della Confederazione e ministro degli esteri Didier Burkhalter. Anche lo stesso Christoph Blocher l'ha evocato pubblicamente il 22 novembre 2015.

che essere negativo per la costruzione su basi solide del nostro domani.

Se vogliamo sviluppare e investire nella qualità dei nostri servizi, nell'innovazione economica, nella ricerca, nella produzione a alto valore aggiunto, non possiamo immaginare di avere relazioni con l'Unione europea simili a quelle che avevamo ai tempi della guerra fredda con i vari Paesi europei e l'allora Comunità economica europea, un periodo nel corso del quale la portata di questo soggetto politico era più modesta e i due blocchi, USA ed Europa occidentale da un lato e URSS e Paesi satelliti dall'altro, si confrontavano su piani diversi da quello odierno. Un altro mondo, ormai tramontato definitivamente.

Un Ticino che intenda puntare sulle eccellenze deve necessariamente anche saper superare l'atteggiamento indecorosamente ostile verso tutto quel che proviene dall'Italia, che in questi ultimi anni invece di attenuarsi sembra essersi addirittura accentuato. In alcuni frangenti questo clima, benché creatosi attorno a fenomeni sociali forieri di elementi anche problematici, ha raggiunto livelli parossistici, trasformando a tratti la nostra realtà in una caricatura, nell'immagine di un Cantone piccolo, impaurito, smarrito, ripiegato su sé

stesso, senza alcuna fiducia nei propri mezzi e con grande nostalgia verso le rendite di posizione del passato. E' importante a questo stadio ribadire con forza che le relazioni con l'Unione europea devono essere accompagnate da riforme interne sul mercato del lavoro e sul mercato dell'alloggio incisive e coraggiose, atte a ridurre gli effetti non voluti della libera circolazione delle persone.

Si tratta quasi essenzialmente di riforme possibili solo sul piano nazionale²⁸, per le quali il margine di manovra dei Cantoni è purtroppo molto limitato. Si tratta anche di scelte politiche che a tutt'oggi non godono del sostegno di una maggioranza (salari pagati in franchi svizzeri, rafforzamento della protezione dai licenziamenti in caso di dumping, salari minimi legali facilitati, convenzioni collettive di lavoro facilitate, definizione restrittiva per i contratti di tirocinio con apprendisti domiciliati all'estero, limitazione del lavoro interinale, controllo delle pigioni, facilitazioni per le riduzioni di pigione in caso di riduzione dei tassi ipotecari ecc.), ma che sono le uniche a poter garantire la riedizione di quel patto sociale oggi tanto necessario ad accompagnare il superamento del difficile momento attuale.

6.

Posti di fronte alla scelta tra eurofilia o euroscetticismo, a mio avviso i socialisti ticinesi in questo periodo di inizio del nuovo millennio devono schierarsi chiaramente a favore dell'adesione della Svizzera al progetto strategico europeo, quale elemento di pace e quale attore politico dalla massa critica di rilevanza planetaria tale da poter influenzare anche le politiche globali. Transitoriamente può andare bene anche la via bilaterale, ma oggettivamente dobbiamo ammettere che il futuro di questo approccio è ormai segnato. Anche il segreto bancario è ormai al capolinea, superato dalle necessità di recupero della sovranità fiscale da parte di molti Paesi europei, per necessità o per senso di giustizia²⁹, e oggi la questione reale è sapere come gestire l'uscita dall'impasse senza troppe conseguenze negative per la piazza finanziaria svizzera e ticinese.

Ovviamente l'Europa che i socialisti desiderano è diversa da quella attuale, ma la giusta battaglia per una sua impostazione corretta, da fare con tutta la sinistra europea, non va confusa con quella a favore o contro l'esistenza dell'Unione europea come tale, a favore o contro la partecipazione della Svizzera a questo progetto, perché l'alternativa di un'Europa politicamente

²⁸ Le norme di diritto civile inerenti al contratto di lavoro e al contratto di locazione sono di esclusiva competenza federale. I tentativi fatti a livello dei Cantoni, per esempio per l'introduzione di salari minimi, hanno uno spazio d'azione per ora molto stretto da arrischiare fortemente di non produrre effetti concreti

²⁹ Il 6 maggio 2014 l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico ha sostanzialmente sancito l'avvio dell'ultima fase di adeguamento dei Paesi occidentali allo scambio automatico di informazioni, che sopprime il segreto bancario come lo abbiamo conosciuto per decenni.

disgregata favorisce solo i poteri economici forti e non certo le politiche progressiste. La scelta a favore dell'integrazione europea non è facile, perché comporta anche rischi e problemi, ma non può più essere rimandata.

Da un lato perché il voto del 9 febbraio 2014 ha accelerato il processo di avvicinamento a questo momento storico obbligando la Svizzera entro il 9 febbraio 2017 a una scelta, ma soprattutto perché il clima di instabilità attuale nelle nostre relazioni con l'Europa non aiuta a progettare lo sviluppo futuro del nostro Paese e del nostro Cantone. Nessun processo con qualche analogia con quello che ci aspetta comporta modifiche drastiche dall'oggi al domani, perché nessuna nuova strada è tanto diversa da quella precedente appena dopo il bivio al quale si è dovuto decidere da che parte andare, ma se si intende avere uno sguardo a medio e lungo termine è piuttosto chiaro che non abbiamo alternative credibili all'adesione a questo processo. La scelta di campo è di quelle rilevanti e lo sarà ancora per i prossimi anni. Non per nulla è proprio su di essa o su suoi elementi, come la querelle sulla tenuta o meno della moneta unica nei Paesi dell'Eurozona, che si dividono in maniera palese ed evidente gli schieramenti politici un po' in tutto il continente, con una tendenza sia nello schieramento di centro-destra sia in quello di centro-sinistra a confondere il confronto sulle politiche economiche europee con quello pro o contro l'esistenza dell'Europa unita

come tale. Di questa dicotomia interna ai due campi politici soffre anche la sinistra, che invece proprio in questo frangente avrebbe grande interesse a serrare i ranghi attorno all'unica prospettiva politica ragionevole, quella di una visione di sinistra all'interno dell'Unione europea.

7.

Per poter sostenere questa scelta di campo la sinistra deve chiedere e ottenere che le misure accompagnatorie necessarie siano approvate dalle competenti autorità politiche prima della nuova chiamata alle urne sul tema dell'integrazione europea. La strada della fiducia nel patto sociale già evocato in precedenza purtroppo non ha dato buoni frutti, perché le forze politiche del centro una volta ottenuti gli accordi bilaterali all'inizio del corrente secolo in sostanza lo hanno tradito, provocando così il risultato del 9 febbraio 2014. Questo dovrà essere il punto politico centrale sul quale i socialisti dovranno battere il chiodo a livello federale e cantonale nel corso dei prossimi anni. Senza queste garanzie effettive sarà difficile ottenere un voto popolare positivo, che è nell'interesse di uno sviluppo solido del Paese, della nostra economia, del mantenimento del nostro benessere a medio e lungo termine.

Il voto del 9 febbraio 2014, che ha bruscamente riaperto l'opzione dell'isolamento politico ed economico per la Svizzera, potrebbe paradossalmente essere l'elemento che permetterà di accelerare il percorso dell'integrazione europea del nostro Paese e che permetterà di fare con-

creti passi avanti su una serie di politiche sociali indispensabili ad accompagnare l'apertura. In questo quadro per il centro politico non sarà facile ignorare l'apporto decisivo che può dare la sinistra, la quale deve saper porre le proprie condizioni in maniera chiara e realistica e non velleitaria. L'occasione è di quelle importanti, da non perdere, di mezzo c'è un bel pezzo del futuro delle prossime generazioni di questo Paese.

IL TICINO E IL SUO SVILUPPO FUTURO

.....

1. PER AFFRONTARE CON UNA CERTA CONSAPEVOLEZZA IL DISCORSO SULLO SVILUPPO FUTURO DEL NOSTRO CANTONE È INNANZITUTTO NECESSARIO RENDERSI CONTO DI QUALE SIA LA CONDIZIONE ATTUALE DEL TICINO, VERIFICARE COME ESSO STIA EFFETTIVAMENTE AFFRONTANDO IL SUO PRESENTE, ECONOMICO, FORMATIVO, TERRITORIALE, E A QUALE GRADO DI EFFICACIA VADA COLLOCATA LA CAPACITÀ POLITICA DELLE ISTITUZIONI DI INCIDERE SULLE SCELTE FUTURE.

Senza questo quadro di partenza ogni proposta potrebbe apparire fragile o poco connessa con la realtà che stiamo effettivamente vivendo.

In questo capitolo saranno inizialmente riassunti, seppur molto grossolanamente, alcuni dati essenziali che connotano oggi il nostro Cantone, considerato da angolature diverse, esercizio necessario prima di avventurarsi nel campo delle proposte. Senza un'analisi appassionata del nostro presente, con i suoi punti forti e con le sue debolezze, non è pensabile intensificare l'azione politica per riuscire a gestire il nostro sviluppo futuro, senza limitarsi a osservare le dinamiche in atto e arrivando magari a interve-

nire a posteriori a correggere gli effetti dei fenomeni negativi prodottisi spontaneamente. I punti di vista scelti per questa breve analisi riguardano la demografia, l'economia, il mercato del lavoro, la formazione, il territorio, le risorse energetiche e le istituzioni. Altri elementi della nostra realtà avrebbero anch'essi certamente meritato un'analisi, ad esempio il sistema sanitario e sociale, ma quelli indicati sono parsi più urgenti e significativi nel contesto attuale per quanto riguarda le possibilità e necessità di intervento.

2.

L'evoluzione demografica del nostro Cantone non prevede

un grande sviluppo in termini quantitativi, ma una netta modifica della struttura d'età delle persone residenti. Secondo gli scenari elaborati dall'Ufficio di statistica del Canton Ticino³⁰ tra il 2008 e il 2040 la popolazione residente crescerà da 333'000 a 379'000 abitanti (+46'000³¹), la quota dei giovani (da 1 a 19 anni) rimarrà stabile, ma la proporzione di persone sopra i 65 anni rispetto a quelle in età da lavoro (da 20 a 65 anni) passerà dal 32,6% al 62,7%.

Questo scenario prefigura almeno due cambiamenti principali.

Innanzitutto le politiche di aiuto alla terza e quarta età (servizi, adattamento delle prestazioni pubbliche, case

³⁰ Cfr. tabelle pubblicate sul sito dell'Ufficio di statistica del Canton Ticino.

³¹ Da notare che tra il 1980 e il 2000 la popolazione è cresciuta di 45'000 persone.

per anziani ecc.) dovranno tenere conto di questa importante evoluzione, la quale chiederà un intervento della collettività decisamente più marcato di quello attuale, quindi l'impiego di risorse finanziarie ingenti in questa direzione. La grande accelerazione che avrà il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione abbisogna di una pianificazione di interventi integrata, di lungo termine, un lavoro sul quale probabilmente il nostro Cantone ha accumulato qualche ritardo. Le risorse necessarie, che saranno di tutto rilievo, implicheranno probabilmente anche modifiche dei meccanismi attuali di collaborazione tra gli enti pubblici, Cantone e Comuni.

In secondo luogo il peso politico della terza e quarta età diverrà decisamente più importante rispetto ad oggi.

Ciò potrebbe comportare una maggior attenzione verso le politiche dedicate a questo segmento di popolazione rispetto a quelle dedicate all'infanzia e alla gioventù, per esempio nel settore della formazione, o alle persone attive, per esempio nel campo delle politiche per il lavoro, anche se questa idea può per il momento essere considerata solo una speculazione.

Innanzitutto l'unico modo per controbilanciare questo repentino invecchiamento della popolazione risiede co-

munque nel riequilibrio demografico, che può avvenire solo con l'aumento della natalità o l'immigrazione di popolazione giovane. Sostenere questo equilibrio demografico con politiche adeguate, tenendo conto anche degli effetti collaterali non desiderati, è uno dei nodi politici da affrontare con decisione a partire da subito, perché pure questa risposta abbisogna di una pianificazione di lungo termine relativamente alla necessità di infrastrutture che inevitabilmente essa genera (scuole, servizi di prossimità, sanità, alloggi ecc.), senza contare come queste infrastrutture toccano, ancora una volta, sia il Cantone che i Comuni.

3.

Sul fronte dell'economia e del mercato del lavoro possiamo osservare come a fine 2013³² le persone occupate in Ticino erano 227'600, mentre dieci anni prima, nel 2003, erano 187'200. La crescita molto vigorosa dell'occupazione, pari a 40'400 persone occupate in più, è stata parzialmente trasferita alla manodopera frontaliera, che nel medesimo periodo è cresciuta di 25'100 unità. Considerando gli addetti dei settori secondario e terziario, quindi i soli dipendenti da aziende attive in questi ambiti, nel 2013³³ lavoravano in Ticino 183'200 addetti, di cui 48'800

nel settore secondario e 134'400 nel settore terziario. In dieci anni, tra il 2003 e il 2013, il numero di addetti è cresciuto di 26'800 unità, di cui 5'700 nel settore secondario e 21'100 nel settore terziario. Tra i lavoratori frontalieri la crescita è stata di circa 8'000 persone nel secondario e 17'000 nel terziario. La maggior crescita del numero di lavoratori frontalieri è avvenuta per il secondario nel settore della costruzione (+3'500) e per il terziario nei settori del commercio (+5'300) e nelle attività delle professioni scientifiche e tecniche (+3'400). Dal punto di vista della qualifica di questi nuovi lavoratori pendolari d'oltre confine la maggior crescita si è verificata nel campo dei lavoratori non qualificati (+7'300), degli impiegati amministrativi (+5'200), delle professioni dei servizi e della vendita (+4'000), delle professioni intellettuali e scientifiche (+3'300), delle professioni tecniche (+2'600).

Questi pochi dati ci mostrano come non siano in sostanza i posti di lavoro a mancare nel nostro Cantone, ma come negli ultimi dieci anni a fronte di una loro crescita importante abbiamo purtroppo dovuto assistere al fenomeno dell'extraterritorializzazione della provenienza della nuova occupazione. Una scelta precisa

³² Cfr. Panorama statistico del mercato del lavoro ticinese, aprile 2014, cifre arrotondate a partire dalla statistica delle persone occupate (SPO) e dalla rilevazione sulle forze di lavoro in Svizzera (RIFOS), che prende in considerazione l'insieme delle persone occupate.

³³ Cfr. Panorama statistico del mercato del lavoro ticinese, aprile 2014, cifre arrotondate a partire dalla statistica dei posti di lavoro (STATIM), che prende in considerazione gli addetti delle aziende dei settori secondario e terziario e che non rileva gli addetti esterni all'azienda, ovvero i lavoratori a domicilio, le persone impiegate presso le economie domestiche come pure gli indipendenti senza azienda.

delle imprese attive in Ticino, o di una parte di esse, che hanno deliberatamente deciso (e continuano a farlo) di coprire lo spazio di crescita con lavoratori frontalieri invece che con lavoratori residenti. Il fatto che molti di questi lavoratori d'oltre confine non siano particolarmente qualificati o che vengano loro offerti posti di lavoro in settori dove la manodopera interna non manca, per esempio nel settore amministrativo o dei servizi, significa che non è la carenza di lavoratori residenti la motivazione principale che ha spinto i datori di lavoro verso questa opzione.

Da sempre il Ticino è la regione elvetica con i salari più bassi e a questa condizione non è estranea la politica occupazionale di molte aziende ticinesi.

Il salario mensile lordo mediano³⁴ era in Svizzera nel 2010 di fr. 5'979.- ed in Ticino di fr. 5'076.- (-15,1%). Il salario dei lavoratori frontalieri era a sua volta mediamente più basso di oltre il 10% rispetto al dato generale ticinese, quindi tra il 20% e il 25% sotto il salario mediano svizzero. Questa condizione ha degli effetti di compressione del livello generale dei salari ticinesi verso il basso, con una netta propensione verso salari insufficienti per vivere nel nostro Paese in alcuni rami economici particolari.

In queste circostanze è facile comprendere come combattere il fenomeno dell'extraterritorializzazione della provenienza dei lavoratori per ragioni salariali debba essere una priorità cantonale, pur nel contesto dell'apertura economica descritta al capitolo primo. Si tratta di agire primariamente sui livelli salariali troppo bassi, impedendo alle aziende di pagare ai lavoratori che vengono da oltre confine salari inferiori rispetto a quelli chiesti dai residenti, soprattutto nei settori dove è presente in Ticino manodopera qualificata, come nelle attività commerciali, nei servizi immobiliari, informatici e delle attività professionali e imprenditoriali, nell'albergheria e ristorazione, nei servizi finanziari ed assicurativi. Questa priorità è al tempo stesso un elemento di politica dell'occupazione e una delle misure principali di accompagnamento alla politica di apertura del nostro territorio. Accanto alla lotta ai salari troppo bassi va pure definita una politica contro l'extraterritorializzazione quando il fenomeno ha origini nella carenza di manodopera interna, per esempio nel settore della costruzione, per mancanza di interessati a formarsi in questo ambito, o nel settore sanitario, per i limiti formativi (posti di stage limitati) e la scarsa durata della vita professionale di questi lavoratori.

4.

Un ruolo determinante per uno sviluppo futuro solido dell'economia cantonale e dell'occupazione è pure giocato da una buona distribuzione per rami economici del nostro tessuto produttivo e dalla loro capacità di generare valore aggiunto. Secondo i dati del Censimento federale delle aziende del 2008³⁵ e quelli sul valore aggiunto lordo del medesimo anno, i settori secondario e terziario, che nel 2008 contavano complessivamente 177'000 posti di lavoro, per il 16,8% erano occupati dal settore del commercio, per il 10,9% dal settore dei servizi immobiliari, informatici e delle attività professionali e imprenditoriali, per il 10,3% dal settore della sanità, per il 9,7% dal settore della costruzione, per il 7,8% dal settore dell'albergheria e della ristorazione, per il 6,4% dal settore dei servizi finanziari e assicurativi, per il 6,3% dal settore dell'istruzione ricerca e sviluppo. L'occupazione di questi posti di lavoro da parte dei frontalieri corrispondeva a 41'000 unità (23,3% del totale³⁶. Gran parte del valore aggiunto cantonale viene prodotto dalle diverse declinazioni del settore terziario, anche se l'apporto del settore secondario risulta tutt'altro che trascurabile.

La sfida non è facile, ma è necessario operare con mag-

³⁴ Dati reperibili sul sito dell'Ufficio di statistica del Canton Ticino.

³⁵ Cfr. Quadro statistico della situazione dei principali comparti economici del Canton Ticino, Ufficio di statistica del Canton Ticino, febbraio 2011

³⁶ La quota di presenza di lavoratori frontalieri era del 36,8% degli addetti nel settore della costruzione, del 23,8% nel settore del commercio, del 17,4% nel settore dei servizi immobiliari, informatici e delle attività professionali e imprenditoriali, del 16,2% nel settore dell'albergheria e della ristorazione, del 14,6% nel settore della sanità, del 4,7% nel settore dell'istruzione ricerca e sviluppo e del 4,5% nel settore dei servizi finanziari e assicurativi.

giore intensità allo scopo di collegare tra loro le diverse politiche (economica, territoriale, della formazione ecc.) per modificare la struttura per rami economici della realtà cantonale, orientandola verso uno sviluppo più adeguato ad affrontare le sfide future. Un indirizzo sottolineato anche dal Piano direttore in vigore³⁷, pur se evidentemente ciò non significa che l'economia ticinese non presenti già oggi alcuni settori economici particolarmente interessanti.

5.

Un discorso particolare merita la gestione del fenomeno della disoccupazione giovanile. Secondo l'Ufficio di statistica del Canton Ticino³⁸, nel 2013 un giovane disoccupato su cinque era iscritto nel ramo del commercio al dettaglio e all'ingrosso, uno su dieci in quello delle costruzioni, così come uno su dieci era attivo nei servizi di alloggio e di ristorazione. In proporzioni differenti e con un ordine d'importanza diverso, si tratta all'incirca degli stessi comparti in cui era attiva buona parte dei disoccupati con un'età superiore ai 25 anni. La similitudine tra le proporzioni di giovani e di adulti disoccupati nei diversi rami lascerebbe supporre che la maggior incidenza della

disoccupazione giovanile rispetto alle altre classi d'età non sia prevalentemente dettata da scelte professionali orientate verso attività particolarmente esposte al fenomeno della disoccupazione. Negli ultimi anni, tuttavia, i tempi per la ricerca d'impiego si sarebbero dilatati e parallelamente il tasso di disoccupazione giovanile è aumentato. L'accresciuta difficoltà nell'inserimento o nel reinserimento è, almeno in parte, indotta da un mercato del lavoro che diventa sempre più esigente in termini di qualifiche richieste, mettendo sotto pressione il segmento più giovane della popolazione che palesa minor livelli d'istruzione in ragione dell'età, magari perché i giovani non hanno ancora affinato il loro percorso formativo e perché hanno meno anni d'esperienza professionale alle spalle.

Se si può dire che il consenso politico per un'azione forte a favore dell'occupazione giovanile sia presente nella classe politica ticinese, più difficile appare il compito di mettere a punto provvedimenti effettivamente atti a produrre effetti concreti in questo delicato settore. Non basta, come hanno fatto molti in passato, dalla sinistra a Giuliano Bignasca alla maggioranza del Gran Con-

siglio nel 2014 in occasione del dibattito sull'amnistia fiscale cantonale, evocare risorse generiche in favore di questa politica, poiché l'immissione di denaro nel mercato del lavoro non produce necessariamente occupazione stabile, generando anche il cosiddetto "effetto manna"³⁹. Si tratta di individuare quei provvedimenti che riescono effettivamente a colmare la distanza tra le lacune del giovane in cerca di un impiego e le esigenze del mercato del lavoro in modo duraturo, provvedimenti difficili da mettere a punto e probabilmente più di carattere individuale, di gestione del caso singolo, che di natura generale.

6.

Il sistema educativo ticinese (dati 2010) permette al 94% dei ragazzi e delle ragazze di ottenere un titolo del secondario II⁴⁰, mentre la media svizzera era del 90%, il tasso della Svizzera tedesca del 92% e quello della Romandia del 86%. Il tasso di riuscita dei ticinesi nel settore terziario è buono, il polo universitario cantonale costituito dall'Università della Svizzera italiana e dalla Scuola professionale della Svizzera italiana si sta consolidando, le diverse offerte nel settore secondario II⁴¹ si inseriscono

³⁷ Cfr. Piano direttore, Rapporto esplicativo 2009, cap. IV.

³⁸ Cfr. Brughelli e Gonzalez, Carenza di lavoro tra i giovani ticinesi, pubblicato su Dati, maggio 2014.

³⁹ L'effetto manna si produce quando il sistema sociale premia con un finanziamento una scelta che comunque sarebbe stata fatta anche in assenza di questo sostegno. I soldi pubblici vengono quindi spesi, ma non hanno alcun effetto concreto.

⁴⁰ Maturità liceale federale, maturità professionale, maturità specializzata, attestato federale di capacità, certificato federale pratico.

⁴¹ Liceo, Scuola cantonale di commercio, scuole professionali a tempo pieno, scuole professionali con pratica in azienda, offerte alternative della transizione e del sostegno.

bene in un panorama aperto e flessibile, lasciando agli allievi un buon ventaglio di scelte e una buona permeabilità tra i diversi indirizzi.

A 40 anni dalla nascita della scuola media (1974) e al momento dell'entrata in vigore del concordato HarmoS (2015), che ha portato in gran parte della Svizzera l'idea di trattare la scuola dell'obbligo come un tutt'uno⁴², è necessario rafforzare questo segmento della scuola ticinese, che secondo i dati internazionali⁴³ risulta equa ma che può preparare meglio gli allievi se i docenti saranno messi in condizione di lavorare ancora di più sulle loro peculiarità personali. Va potenziato il servizio di orientamento scolastico e professionale e vanno mantenuti elevati gli investimenti nel settore a sostegno dei ragazzi più in difficoltà, perché è solo grazie al rafforzamento del loro bagaglio formativo che essi potranno essere autonomi nella vita adulta.

7.

Il Ticino ha una superficie di 280'000 ettari, per il 50% coperta da bosco, per il 25% considerata improduttiva, per il 15% coperta da terreno

agricolo e per il 10% dedicata agli insediamenti⁴⁴. La popolazione si concentra per l'80% nelle aree di fondovalle (14% della superficie totale) dove troviamo il 90% dei posti di lavoro. Questa alta concentrazione di funzioni residenziali, produttive e di svago genera vasti conflitti e pone esigenze importanti alla gestione razionale del territorio e della mobilità.

Le abitazioni, il cui numero medio per edificio si aggira attorno alle due unità, nel 2012 erano 222'000, ma sono cresciute in fretta e lo stanno facendo tuttora se si pensa che erano 185'000 nel 2000 e 139'000 nel 1980⁴⁵. Di quelle attuali solo 34'000 sono state costruite negli ultimi 20 anni. Certamente molte abitazioni anteriori sono state già ristrutturate, ma il lavoro da fare per il risanamento generale del parco alloggi, senza quindi aggiungere nuove costruzioni, è ancora moltissimo.

La riserva di superficie edificabile è oggi pari al 34% del totale, una quota decisamente elevata, superiore di almeno tre volte ai bisogni⁴⁶, che è prioritario poter ridurre in maniera significativa.

Dagli anni '60 l'organizza-

zione territoriale è stata caratterizzata dalla fuoruscita delle attività manifatturiere dalla città e dalla conseguente formazione di aree industriali in Comuni periferici ma ben collegati con i centri, fenomeno detto della suburbanizzazione, mentre dagli anni '80 ha preso particolare vigore la trasformazione dell'abitato rurale ai margini esterni degli agglomerati in insediamenti quasi esclusivamente residenziali, fenomeno detto della periurbanizzazione. Ciò ha prodotto un evidente aumento della domanda individuale di mobilità verso i centri. Contenere questa edificazione diffusa e disordinata è uno degli obiettivi del Piano direttore attuale⁴⁷ che va sostenuto con forza.

Una pianificazione territoriale accentuata, degli interventi più coraggiosi a difesa dell'ambiente, una vera protezione e gestione del paesaggio e dei territori privi di insediamenti, sono gli elementi centrali da sviluppare nei prossimi anni accanto alle grandi opportunità di lavoro generate dalla ristrutturazione del parco alloggi, soprattutto in termini di miglioramento dell'efficienza e di risparmio energetici.

⁴² Entrato formalmente in vigore con l'anno scolastico 2016/2017, il concordato HarmoS ha introdotto la scuola obbligatoria dai 4 ai 15 anni d'età, ha portato alla definizione di piani di studio per regioni linguistiche unitari per tutta la scuola dell'obbligo, ha introdotto standard nazionali di riferimento, ha introdotto il monitoraggio nazionale del sistema educativo e costituisce la base della politica nazionale dell'insegnamento delle lingue.

⁴³ Il test internazionale PISA conferisce alla scuola ticinese una buona valutazione quanto all'equità, cioè alla capacità di presentarsi analoga indipendentemente dall'istituto frequentato dall'allievo, ma nel raffronto sui risultati degli allievi ottiene dati vicini alla media internazionale e inferiori alla media dei 13 Cantoni svizzeri che partecipano a questo confronto.

⁴⁴ Cfr. cap. 3.1.1. Rapporto sugli indirizzi, 2003.

⁴⁵ Cfr. tabelle pubblicate sul sito dell'Ufficio di statistica del Canton Ticino.

⁴⁶ Cfr. Piano direttore, Rapporto esplicativo 2009, cap. IV.

⁴⁷ Cfr. Piano direttore, Rapporto esplicativo 2009, cap. IV.

8. I poli economici individuati nel quadro della politica di sviluppo territoriale⁴⁸ sono a Biasca, Castione, Giubiasco-Camorino, Riazzino, Losone, nel Piano del Vedeggio, nel Nuovo quartiere Cornaredo, a Lugano Stazione, nel Pian Scairolo, a Mendrisio, a Stabio e al Pian Faloppia. La zona di Valera a Mendrisio, inizialmente inserita in questa lista, non vi compare più per scelta del Consiglio di Stato.

A Biasca si tratta della zona industriale di importanza cantonale. Le riserve di terreno edificabile sono temporaneamente occupate dal cantiere AlpTransit, che si concluderà nel 2017. A Castione l'area a est della ferrovia è interessata dall'insediamento di superfici commerciali, a ovest della stessa una vasta superficie industriale è sottooccupata e la zona è stata recentemente dotata di una fermata TILO⁴⁹. L'area di Giubiasco-Camorino è giudicata interessante per il suo carattere centrale, per la presenza di un'importante stazione del sistema TILO, per la vicinanza dello svincolo autostradale di Bellinzona sud e per la presenza di importanti zone industriali. A Riazzino si tratta della zona industriale di importanza cantonale. A Losone, nel comparto dei Saleggi, trovano posto numerose aziende del settore secondario. Il Piano del Vedeggio nel recente passato ha vissuto uno sviluppo senza pari a livello cantonale

e al suo interno sono state realizzate e sono previste importanti opere infrastrutturali (galleria Vedeggio-Cassarate, circonvallazione di Agno e Bioggio, Rete tram del Luganese); gli spazi di sviluppo sono in particolare concentrati nell'area di Suglio, nell'area di Molinazzo e nell'area dell'aeroporto di Agno. Per il Nuovo quartiere Cornaredo il piano regolatore intercomunale disciplina l'utilizzazione di un'area di 75 ettari per spazi nelle sue varie forme produttive, amministrative e commerciali. A Lugano stazione la zona è destinata a divenire campus per la Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (SUPSI). Per il Pian Scairolo il potenziale di sviluppo urbanistico ed economico è ancora molto ampio e per questo il Cantone e i Comuni interessati hanno indetto un concorso internazionale di idee di urbanistica i cui primi risultati hanno permesso di individuare i settori in cui potrebbero crearsi condizioni interessanti di sviluppo. A Mendrisio negli scorsi anni l'area di San Martino si è fortemente sviluppata con contenuti prevalentemente commerciali e la zona è stata dotata recentemente di una fermata TILO. L'area di Stabio è interessante per la sua ubicazione a ridosso della frontiera, per la presenza di aree industriali di una certa importanza e per la presenza di una fermata TILO della nuova tratta ferroviaria Mendrisio-Varese-Malpensa.

Infine il Pian Faloppia è una zona industriale di interesse cantonale che non offre ancora ai potenziali interessati delle condizioni di insediamento certe, sia in termini pianificatori che economici. Per uno sviluppo innovativo del settore secondario nel nostro Cantone è necessario promuovere una nuova politica industriale, capace di fare delle scelte incisive e restrittive quanto alla qualità delle nuove aziende pronte a insediarsi nelle zone adatte a questo scopo, in sostanza quelle già individuate dal Piano direttore a eccezione dei comparti di Lugano FFS, destinato allo sviluppo della SUPSI, e del Nuovo quartiere Cornaredo, destinato ad attività più legate al settore terziario. Ciò varrebbe sia per quel che riguarda l'insediamento su terreni attualmente ancora liberi, sia per quel che riguarda la riconversione di attività già esistenti. Affinché l'intervento sia davvero incisivo va però superato il tabù della forte presenza della mano pubblica, che in questo ambito andrebbe invece promossa mediante forme pubbliche o miste di acquisto della proprietà dei terreni industriali interessanti. E' infatti solo facendo capo alle prerogative date dal diritto di proprietà sul terreno che l'ente pubblico potrebbe decidere con ampia libertà quali aziende far insediare in questi spazi preziosi e quali invece respingere. Il diritto di proprietà garantisce infatti elementi di scelta che la legislazione della pianificazione

⁴⁸ Cfr. scheda R7 del Piano direttore.

⁴⁹ Si tratta della società del trasporto regionale ferroviario Ticino-Lombardia.

del territorio non consente, per esempio quella di imporre alle aziende che intendono far capo al suolo industriale pubblico il rispetto di convenzioni collettive di lavoro⁵⁰ o di una quota minima di lavoratori residenti⁵¹. La scelta dovrebbe avvenire sulla base di un bilancio oggettivo e ben calibrato di pro e contro dal profilo della tenuta economica, dell'interesse per l'occupazione residente, del valore aggiunto effettivamente prodotto, dell'innovazione proposta o non proposta dall'impresa, della qualità dei salari erogati, il tutto in un'ottica di interesse generale. Le aziende uscite con un risultato positivo da questo tipo di analisi potrebbero accedere ai terreni industriali di proprietà pubblica, pagando un congruo compenso per la loro occupazione, mentre le aziende i cui risultati fossero insufficienti si vedrebbero negata questa possibilità. Un calcolo sommario quantifica oggi in ca. 400 ettari la superficie delle zone appena descritte, dai quali andrebbero comunque tolti gli spazi già oggi occupati da imprese che in passato hanno acquistato il terreno per impiantarvi aziende di qualità.

Parecchi ettari dei 400 stimati sono attualmente a contenuto commerciale e si sovrappongono alle zone di grandi generatori di traffico, che a loro volta comprendono contenuti industriali. Inoltre parecchie di queste zone sono occupate e produttive, per cui un acquisto sarebbe difficile da immaginare nel corto-medio termine. Si stima che nel 2010 circa il 25% dei 400 ettari erano vuoti, altri non stimati erano dismessi. Abbondando si può dire che la metà potrebbero essere soggetti a un acquisto nel medio termine: 200 ettari a un prezzo medio di fr. 500.- al m2 per un costo complessivo di un miliardo di franchi. Questa politica permetterebbe di accentuare sia il fenomeno di aumento del contenuto tecnologico delle industrie ticinesi, sia quello della tendenza, almeno per alcuni settori, al raggruppamento di filiere (cluster in formazione), due fenomeni già in atto⁵², ma che necessitano di specifiche politiche per essere significativamente promossi e consolidati.

9.

Il consumo di energia elettrica complessivo in Ticino è stato nel 2012 di 2'862

GW/h⁵³ contro una produzione lorda di 3'630 GW/h. Questo rapporto era nel 1990 di 2'290,8 GW/h consumati contro 2'494 GW/h prodotti e nel 1970 di 998,8 GW/h consumati contro 3'297,6 GW/h prodotti. Il nostro Cantone, per la sua conformazione montuosa e per gli investimenti fatti nel passato sugli impianti idroelettrici, si trova nell'invidiabile posizione di poter essere autosufficiente dal profilo dell'energia elettrica necessaria per i suoi consumi, anche se va detto che il differenziale tra il consumo lordo e la produzione lorda non rappresenta tutta l'eccedenza, visto che una parte dell'energia prodotta viene usata per la stessa produzione o viene persa.

Il Cantone ha deciso da anni di adottare una politica che prevede la ripresa diretta degli impianti dati in concessione a terzi trasferendone la gestione alla sua azienda elettrica, l'Azienda elettrica ticinese. Le concessioni principali scadranno nei prossimi 30 anni⁵⁴ ed è necessario che ci si prepari per tempo a questa nuova era del consumo di elettricità nel nostro Cantone. Nel frattempo il mercato elettrico sta conoscendo parecchi cambiamenti, dal

⁵⁰ Questo modello è già in vigore da anni in forma privata presso il Foxtown di Mendrisio, dove le aziende che intendono insediarsi devono rispettare alcuni canoni relativi al trattamento del personale. Il diritto di proprietà del luogo consente al proprietario di imporre questa condizione per la stipulazione di un contratto di locazione di uno spazio commerciale.

⁵¹ La legislazione non permette attualmente di fissare queste quote, perché contrarie alla libera circolazione delle persone, ma il diritto di proprietà potrebbe permettere di aggirare in questi comparti il problema.

⁵² Cfr. Attività economiche e uso del suolo nel Cantone Ticino 2000-2010, Osservatorio dello sviluppo territoriale.

⁵³ Un gigawattora (GW/h) corrisponde ad un milione di chilowattora (kW/h).

⁵⁴ Le concessioni principali sono quelle del Lucendro, della Vallemaggia, della Valle di Blenio e della Verzasca.

programmato abbandono dell'energia nucleare alla crescita della produzione con vettori rinnovabili sovvenzionata, dall'apertura dei mercati all'allentamento dei legami tra Azienda elettrica ticinese e aziende distributrici, che se non governati a sufficienza potrebbero mettere in pericolo l'obiettivo di gestire in proprio questa immensa e strategica ricchezza. I conflitti tra aziende distributrici⁵⁵ e Azienda elettrica ticinese che caratterizzano il presente, per qualche centesimo provvisorio in più o in meno al kW/h o per qualche piccola rendita di posizione locale, costituiscono un gioco estremamente pericoloso se messi a confronto del grande obiettivo strategico appena enunciato. Per questo è fondamentale che si arrivi presto a superare l'attuale situazione, fragile e instabile, possibilmente mediante un riassetto organizzativo e la costituzione di un vero e proprio polo energetico cantonale. Si tratta di un obiettivo nell'interesse di tutti, Cantone, Comuni, cittadini consumatori, che rafforzerebbe la posizione del Ticino su questo particolare e complesso mercato, evitando che interessi molto forti esterni al nostro Cantone possano interferire con il piano strategico ticinese di riavere in gestione uno dei beni che con il passare dei decenni diverrà sempre più prezioso. Si tratta di un obiettivo a portata di mano, se solo si riuscissero a superare i soliti veti incrociati che contraddi-

stinguono la nostra piccola realtà e che intralciano l'azione più logica e opportuna a salvaguardia del bene comune.

10.

Il Cantone Ticino è oggi diviso amministrativamente in 135 Comuni, un numero dimezzatosi negli ultimi venti anni, dopo oltre 30 aggregazioni andate a buon fine. Esso tuttavia non presenta ancora un assetto istituzionale adeguato per affrontare compiutamente le sfide politiche del periodo che stiamo vivendo, poiché i 4 agglomerati che si possono riconoscere sul nostro territorio non sono ancora organizzati come tali, fatti salvi i casi di Lugano e, a corto termine, di Bellinzona. Se a Bellinzona il processo in questa direzione ha prodotto un ottimo risultato con la votazione consultiva del 18 ottobre 2015, sia a Locarno che nel Mendrisiotto si è piuttosto fermi, anche se l'Alto Mendrisiotto ha fatto dei pregevoli e concreti passi avanti negli ultimi anni attorno al polo di Mendrisio.

Il Consiglio di Stato unanime ha messo in consultazione tra il 2013 e il 2014 un progetto di Piano cantonale delle aggregazioni coraggioso, che prevede la riduzione a 23 del numero di Comuni attorno a 4 poli forti (Lugano, Bellinzona, Locarno e Mendrisio), ma la sua accoglienza è stata tendenzialmente tiepida, improntata a una impostazione conservatrice e a una man-

canza di visioni di prospettiva espressa da molte parti. La semplificazione dell'assetto istituzionale del nostro Cantone è un elemento fondamentale per poter procedere con sollecitudine allo sviluppo delle politiche necessarie a gestire la trasformazione che il Ticino deve affrontare nei prossimi anni. Tutte le politiche evocate come necessarie nelle pagine precedenti sarebbero decisamente meno difficili da implementare se il Cantone potesse contare su pochi e solidi partner istituzionali con i quali condividere un piano di sviluppo complessivo.

La gestione del territorio potrebbe essere più razionale, quella dei servizi alla popolazione meno dispersiva, le scelte sulle competenze più nette riducendo così le sovrapposizioni tra compiti del Cantone e dei Comuni; inoltre potrebbero essere riportati nell'alveo delle istituzioni democratiche tutta una serie di gremi intermedi (Consorti di Comuni, enti regionali vari ecc.) che oggi palesano un deficit democratico abbastanza vistoso.

11.

La presentazione, ancorché non esaustiva, di alcuni aspetti che contraddistinguono la situazione attuale sin qui delineata pone le basi per una serie di interventi prioritari da mettere al centro delle battaglie politiche future. Non si tratta certo delle uniche cose da fare, ma certamente di quelle principali

⁵⁵ Oggi tutte di proprietà pubblica dopo l'abbandono della Società elettrica sopracenerina da parte di Alpiq e la sua ripresa da parte dell'Azienda elettrica ticinese e dei Comuni del Sopraceneri.

per orientare il Ticino postbancario verso la stabilità nel contesto attuale. Dimenticare il quadro generale o non considerare adeguatamente uno di questi elementi arrischia di essere pericoloso, poiché senza un approccio che tenga conto delle debolezze complessive del sistema Ticino sarà difficile progredire significativamente verso lo sviluppo del Cantone.

In estrema sintesi:

a. la politica di apertura della Svizzera, sia che essa venga promossa tramite gli accordi bilaterali o tramite l'adesione all'Unione europea, va sostenuta, ma per farlo è necessario rafforzare significativamente le misure di accompagnamento interne sul mercato del lavoro e sul mercato dell'alloggio. Nessun futuro di sviluppo sarà possibile se il nostro Paese sceglierà definitivamente la via dell'isolamento, ma l'apertura deve essere vigorosamente sostenuta da tutele degne di questo nome per i lavoratori residenti, capaci di bloccare il fenomeno del dumping salariale. Su questo obiettivo devono poter convergere sia le forze che difendono gli interessi dei lavoratori, sia le forze che intendono salvaguardare la Svizzera come piazza economica di successo e di avvenire. Anche il mercato dell'alloggio, messo sotto pressione da una certa immigrazione comunque necessaria per riequilibrare i dati demografici, deve essere tutelato maggiormente contro

gli abusi in materia di pigioni eccessive. Un'azione forte in questa direzione va strutturata entro i tre anni concessi dalla Costituzione federale per la concretizzazione dell'iniziativa popolare contro l'immigrazione di massa e sottoposta al popolo in votazione popolare, in modo da poter superare l'incertezza attuale. Si tratta di un obiettivo di assoluta priorità sul quale concentrare sforzi e atti concreti, perché da come la Svizzera saprà uscire da questa strettoia dipende una buona fetta del suo successo economico futuro. I socialisti svizzeri e ticinesi devono saper porre con estrema chiarezza e con grande realismo le proprie condizioni per partecipare a questa importante operazione contro l'isolamento del Paese, a cui in campo avverso ci si sta preparando con convinzione e professionalità⁵⁶. A questo proposito vanno anche respinte le ipotesi di voler correggere la situazione attuale attraverso un'iniziativa popolare federale⁵⁷, poiché determinante è prima costruire l'alleanza contro l'isolamento e solo dopo mettere a punto il testo costituzionale da sottoporre al popolo e ai Cantoni per superare l'impasse;

b. le risposte al fenomeno dell'invecchiamento della popolazione abbisognano di una pianificazione di interventi di lungo termine sulla quale probabilmente il nostro Cantone ha accumulato qualche ritardo.

Esse necessiteranno anche di risorse ingenti, che oggi possono essere reperite solo mediante una forte collaborazione tra tutti gli enti pubblici, Cantone e Comuni. Non si pensa qui unicamente alle case per anziani e ai servizi domiciliari per la terza età, che certamente saranno comunque le strutture che necessiteranno di maggiori investimenti, ma anche agli adattamenti di tutta una serie di prestazioni e standard anche alle esigenze delle persone anziane, nel campo dell'alloggio, della mobilità, del tempo libero ecc. L'evoluzione delle istituzioni verso una semplificazione (riduzione del numero dei Comuni) è quindi importante anche in questa chiave. Determinante sarà anche lo sviluppo da parte della società ticinese di tutte le occasioni che possano permettere alle persone della terza età in buona salute di far beneficiare la società stessa della loro esperienza e professionalità, per esempio nel settore del volontariato sociale. Anche un certo riequilibrio demografico è immaginabile e auspicabile, soprattutto grazie all'immigrazione, ma anche questa risposta abbisogna di una pianificazione di lungo termine relativamente alla necessità di infrastrutture che inevitabilmente essa genera (scuole, servizi di prossimità, sanità, alloggi ecc.), senza contare come queste infrastrutture toccano, ancora una volta, sia il Cantone che i Comuni;

⁵⁶ Le intenzioni di Cristoph Blocher espresse in occasione della sua uscita dal Consiglio nazionale sono state molto chiare al proposito.

⁵⁷ Benché l'iniziativa popolare federale "uscire dal vicolo cieco" sia riuscita, essa non rappresenta oggi la soluzione al problema.

c. la ristrutturazione della distribuzione per rami economici dell'industria va collegata con l'intervento pubblico nella proprietà di parte delle zone economicamente interessanti. Solo attraverso le prerogative date dal diritto di proprietà sul terreno è possibile agire liberamente scegliendo le aziende utili al territorio cantonale, al suo tessuto economico, ai servizi utili alle imprese, al suo mercato del lavoro, limitando così l'uso di territorio prezioso da parte di aziende che non apportano gran cosa al Ticino nel suo assieme. L'acquisto del territorio d'importanza strategica da parte dello Stato o di enti misti comunque a forte presenza pubblica propone certamente un cambiamento di paradigma rispetto a quanto fatto finora, propugnando una politica interventista, molto diversa da quelle attuali basate essenzialmente sugli strumenti della pianificazione del territorio, ma che considera adeguatamente la risorsa territoriale come elemento strategico per un Cantone piccolo, dagli spazi limitati e dalla forte attrattiva economica come il nostro. Un simile orientamento risulta utile anche per puntare alla concentrazione delle attività economiche a importante impatto ambientale in alcune zone precise del Ticino, permettendo un riorientamento a medio termine delle altre aree oggi destinate disordinatamente a queste attività.

Si tratta quindi di un elemento determinante sia per le politiche di sviluppo economico che per quelle di gestione oculata dello spazio, che certamente richiederà investimenti cospicui, ma che potrebbe far fare alla politica economica un salto di qualità rispetto alla situazione attuale, troppo poco esigente per rapporto all'uso di un bene prezioso e scarso come il territorio. Una quantificazione sommaria permette di calcolare in un massimo di ca. 2 miliardi di franchi il costo del terreno industriale dei comparti interessanti⁵⁸, mentre il costo dei soli terreni attualmente vuoti o dismessi può essere calcolato in un miliardo⁵⁹. La somma è ingente, ma non dovrebbe pesare troppo sulle casse pubbliche tenuto conto del fatto che si tratterebbe di un immobilizzo di risorse adeguatamente remunerato dai canoni di occupazione pagati dalle aziende insediate, oltre che di uno dei principali investimenti dei ticinesi nel futuro economico del loro Cantone;

d. l'occupazione giovanile va promossa con provvedimenti adeguati a migliorare effettivamente l'accesso dei giovani al mercato del lavoro, senza generare l'effetto manna e

senza introdurre elementi di concorrenza sleale tra le imprese o di abitudine ad agire solo sotto l'impulso di sostegni finanziari pubblici. Siccome le ragioni per le quali i giovani faticano a entrare nel mondo del lavoro sono piuttosto diversificate, non è opportuno puntare su un solo provvedimento ma è necessario completare la paletta di misure utilizzabili (formazione, accompagnamento al primo impiego, accompagnamento alla sostituzione di lavoratori anziani con lavoratori giovani al momento del pensionamento dei primi ecc.) e soprattutto poter definire, caso per caso, quale sia il percorso più adeguato per ogni ragazzo o ragazza in difficoltà. E' un impegno rilevante, che necessita professionalità, flessibilità, ottimi contatti tra chi aiuta i giovani a inserirsi e il mondo delle imprese, ma è oggi probabilmente questa la sola strada da percorrere con convinzione per ottenere risultati apprezzabili;

e. la formazione va sostenuta attraverso l'implementazione del progetto "La scuola che verrà"⁶⁰, che permetterà di migliorare la scuola dell'obbligo e quindi di preparare meglio gli allievi per le scelte che li attendono dopo questa fondamentale parte del loro percorso formativo. Non è qui la sede per presentare questo

⁵⁸ Il calcolo si basa sull'ipotesi di una media di fr. 500.- al metro quadrato per una superficie massima di 400 ettari, superficie che include tutto il terreno delle zone industriali interessanti.

⁵⁹ Anche in questo caso il calcolo si basa sull'ipotesi di una media di fr. 500.- al metro quadrato, ma per una superficie massima di 200 ettari di cui metà vuota e metà dismessa.

⁶⁰ Il progetto è stato presentato tramite un rapporto intermedio nel dicembre 2014, è stato oggetto di consultazione interna alla scuola ed il rapporto finale è previsto per aprile 2016.

progetto, per questo rimando alle pagine specifiche a esso dedicate all'interno del sito del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport, ma ritengo essenziale che la società ticinese sappia riconoscere in questo investimento uno degli elementi portanti necessari per il consolidamento delle sue future generazioni. Avere dei giovani con una formazione più solida è possibile, a patto di voler investire in questa direzione. Non si tratta solo di una scelta collettiva positiva verso i giovani, ma anche di un'opzione nell'interesse generale, perché anche il destino dei figli degli altri ci tocca, nella misura in cui più essi avranno un bagaglio di conoscenze importante, più saranno membri positivamente attivi nella società di domani;

f. la tutela del paesaggio va accentuata, garantendo una protezione effettiva delle aree di pregio minacciate. Ciò va fatto essenzialmente con provvedimenti di natura pianificatoria, con il recupero e la valorizzazione di zone oggi ancora a vocazione economica, nonché tramite la concentrazione delle attività a importante impatto ambientale in zone precise destinate a questo scopo, grazie all'uso del diritto di proprietà dei terreni (cfr. ad c). Pure le politiche del trasporto pubblico meritano di essere ulteriormente sviluppate, anche se negli ultimi 20 anni la rete è stata notevolmente migliorata in termini di offerta alla popolazione. L'importante costo di

gestione del trasporto pubblico deve essere meglio ripartito tra Cantone, Comuni e utilizzatori; anche qui la riduzione del numero dei Comuni permetterebbe molte economie di scala, primariamente attraverso la diminuzione del numero delle attuali numerose aziende di trasporto pubblico presenti nel nostro Cantone;

g. le opportunità di lavoro nel settore della ristrutturazione del parco alloggi ticinese sono molto importanti, ma vanno adeguatamente stimolate e sostenute dall'ente pubblico. Gli effetti positivi in termini di volumi di lavoro e di risparmio energetico sono evidenti, benché vadano considerati gli effetti potenzialmente negativi sulle pigioni e sui costi immobiliari, a meno che la Confederazione sappia finalmente intervenire per tenere sotto controllo questi costi;

h. la costituzione di un polo cantonale dell'energia elettrica deve essere una priorità politica condivisa dalle autorità cantonali e comunali, tutte interessate a mantenere in Ticino la gestione di un bene prezioso, in parte rilevante, prodotto localmente e strategicamente fondamentale nel medio-lungo periodo. Le divisioni localistiche in questo ambito vanno superate nell'interesse di tutti. La soluzione più pulita appare quella della costituzione di un ente cantonale della distribuzione di elettricità nella forma dell'ente cantonale partecipato dai Comuni⁶¹, i quali farebbero confluire in questa nuova or-

ganizzazione tutte le aziende distributrici attuali. Il nuovo ente, che si occuperebbe di distribuzione di energia, dovrebbe essere collegato con l'Azienda elettrica ticinese, cui andrebbero trasferite tutte le concessioni inerenti alla produzione di elettricità, in modo che questi due elementi di uno stesso polo possano lavorare assieme per il benessere energetico del Ticino;

i. l'assetto istituzionale va semplificato, consentendo al Cantone di poter avere come interlocutori quattro poli forti e pochi altri Comuni, con i quali coordinare e costruire insieme le politiche pubbliche prioritarie. Non si tratta di cancellare identità locali o di fare tabula rasa di tradizioni democratiche regionali, ma di capire che dal profilo amministrativo il nostro territorio deve poter essere gestito in maniera meno complessa di quanto non accada oggi, perché questo è nell'interesse diretto dei cittadini e delle aziende residenti. La costituzione di 4 poli forti è uno dei fattori di dinamica locale che manca al nostro Cantone, ancor oggi troppo occupato a rimpallarsi responsabilità tra vari livelli istituzionali. Questa semplificazione permetterebbe anche di superare alcune istituzioni poco democratiche, come gli enti intermedi e le commissioni dei trasporti, che in un assetto semplificato potrebbero essere ricondotte ai Comuni.

⁶¹ Una forma prevista dall'art. 763 del Codice delle obbligazioni, che permette la creazione per legge cantonale di un ente pubblico partecipato dai Comuni, i quali apporterebbero l'equivalente del valore delle attuali società di distribuzione che confluirebbero in questo nuovo soggetto.

LA COMUNITÀ TICINESE

QUALSIASI VISIONE, QUALSIASI PROGETTO POLITICO NON PUÒ
ESSERE CONCEPITO IN FORMA AVULSA DALLA COMUNITÀ DEGLI
UMANI CUI È INDIRIZZATO. .

Qualsiasi visione, qualsiasi progetto politico non può essere concepito in forma avulsa dalla comunità degli umani cui è indirizzato. Lo scenario di un Ticino che ritrovi fiducia in se stesso, che torni a essere propositivo, aperto, coraggioso e proattivo non può quindi realizzarsi senza un mutamento di atteggiamento e di pensiero da parte almeno di una fetta significativa della sua popolazione. Troppi anni di paure, di rancori, di chiusura inoculati ad arte per fini essenzialmente di calcolo partitico, se non di semplice occupazione del potere, hanno prodotto danni importanti a una delle qualità che hanno contraddistinto la storia del nostro piccolo ma vitale territorio. Mi riferisco alla capacità di affrontare sfide e difficoltà adattandosi alle situazioni contingenti, superandole grazie a una miscela vincente di voglia di fare, di disponibilità a mettersi in gioco, di capacità di inventiva indirizzate al bene comune. E' vero che questo avvelenamento del nostro corpo sociale si è prodotto in un mo-

mento storico che di per sé predisponesse al contagio, un periodo segnato da mutamenti locali e globali comunque irreversibili, ma resta il fatto che esso è un elemento che la società ticinese deve riuscire in qualche modo a rimuovere se intende riprendere a fare dei passi avanti.

La ricchezza che ha caratterizzato gli ultimi 50 anni dell'economia ticinese certo in parte è figlia di nostre competenze, ma in parte è anche prodotto di situazioni geopolitiche molto specifiche. Queste ultime sono oggi in profonda evoluzione, come già visto nei capitoli precedenti, fatto che ci obbliga sempre più ad affidarci alle competenze e qualità delle persone e del territorio nel suo assieme. Nel frattempo però una parte del nostro Cantone si è abituata a vivere negli spazi assicurati dalle rendite di posizione, quei fragili vantaggi economici, territoriali e geografici che un numero consistente di ticinesi considera come elementi dovuti o quanto meno difficili da veder svanire.

Lo abbiamo già detto, ma vale la pena qui di ribadire, come il segreto bancario e le sue positive ricadute sulla nostra piazza finanziaria protrattesi per decenni siano oggi ancora considerati elementi che per molti assumono quasi il carattere di una specificità svizzera che gli altri Paesi dovrebbero semplicemente rispettare, anche se ne vengono danneggiati dal profilo tributario. Anche il passaggio da un uso per molti anni unilaterale della manodopera estera da parte del nostro Paese a una gestione del mercato del lavoro concordata con le nazioni che ci circondano è un altro elemento difficile da "digerire" per parecchi ticinesi. Attorno al mantenimento di queste rendite di posizione c'è chi ha costruito la propria fortuna politica, ma certamente con questo sguardo nostalgico verso il passato, se non verso modelli di assoluto servilismo alle logiche del denaro facile⁶², non sta operando per assicurare al Ticino uno sviluppo futuro basato su prospettive solide.

⁶² Fino a qualche anno fa la Lega dei ticinesi non era contraria ad una visione del Cantone basata sullo sviluppo di casinò, campi da golf e bordelli.

Un progetto politico che tenga veramente in considerazione le questioni importanti per il futuro del nostro Cantone deve saper affrontare con determinazione e coerenza almeno i nodi politici illustrati nei capitoli precedenti. Per fare questo bisogna essere in grado di superare tutti gli ostacoli disseminati lungo questo difficile cammino dai molti interessi parziali che puntualmente si manifestano e che contraddistinguono la grande piccola storia ticinese. Imprese che non considerano a sufficienza le ricadute del loro agire sulla collettività, piccole “baronie” locali che ostacolano in tutti i modi le politiche di interesse generale, grandi e piccole lobby che si occupano più di mettere sabbia negli ingranaggi delle riforme che di guardare un po’ più in là del proprio naso. Sono solo alcune delle forze che, quotidianamente e sovente nell’ombra, agiscono per propri interessi specifici senza pensare al bene complessivo del nostro paese o pensando solo quando i propri interessi casualmente coincidono con quelli dell’intera cittadinanza.

Diciamolo, una parte del Ticino non ha mai manifestato particolare ostilità verso questi fenomeni, pronta magari a declamare a gran voce una propria sovranità politica e territoriale, salvo poi essere disponibile a svendersi agli interessi altrui. Lo ha fatto nell’Ottocento con i suoi boschi, lo ha fatto successivamente con le proprie acque, poi con il proprio territorio e purtroppo non sembra aver ancora finito. E allora risulta determinante rifuggire dai tanti fumogeni politici che caratterizzano oggi il dibattito politico nel nostro Cantone, magari lanciati anche attorno a questioni vere e serie nella loro

essenza ma false nell’individuazione delle responsabilità e delle soluzioni, sviando in questo modo l’opinione pubblica da tematiche più importanti e impedendo che si identifichino quelle vie d’uscita necessarie ad affrontarle con decisione nell’interesse di tutti.

Il Ticino, oggi più che mai, ha bisogno di recuperare il valore della solidarietà, inteso come slancio di tutti verso la salvaguardia dell’interesse generale prima di qualsiasi interesse particolare. La politica del vittimismo, giocata sul concetto di nemico esterno al quale imputare i nostri malanni, l’ostentazione di facili e spesso falsi capri espiatori, tipica di un’impostazione che guarda con nostalgia alle rendite di posizione del passato, non ci porta da nessuna parte. Prima ci farà marciare sul posto e poi inesorabilmente ci farà perdere tutto il terreno faticosamente conquistato, relegandoci alla realtà di piccola valle alpina. Io, come molti ticinesi, non voglio un Cantone nel quale i cittadini siano impegnati a consumarsi in aridi risentimenti ben irrigati dalla propaganda, mentre tutto rimane immutabile e fermo. Non è questo il Ticino cui penso e per cui mi impegno. Non è questo il Ticino che il suo popolo merita.

Ma per un cambio di passo è necessario uno scossone politico che può venire soltanto dal popolo. Se le elezioni del 2011 e del 2015 hanno arriso alla Lega dei ticinesi, che in mezzo a mille incoerenze ha saputo dare a molti elettori l’illusione di rappresentare un cambiamento nel segno di una maggiore attenzione al Ticino e ai ticinesi, la falsità di questo preteso cambiamento prima o poi si manifesterà, perché dietro agli slogan non c’è e non c’è mai

stato un progetto politico coerente, una visione, un indirizzo politico definito.

Il peggior risultato prodotto da questi risultati elettorali non consiste però nel millantato cambiamento che prima o poi risulterà inevitabilmente tradito, ma dal premio popolare alla propaganda invece che all’azione concreta. Un fenomeno che ha dato avvio a una stagione politica di grande confusione, nella quale purtroppo molti altri attori hanno immaginato più opportuno concentrare le proprie energie attorno al marketing, alla comunicazione politica, piuttosto che al lavoro paziente di costruzione di soluzioni condivise e sostenibili per i problemi della comunità. Se la politica cantonale è oggi a tratti anche caotica, ciò è da ascrivere a questa scelta popolare, che personalmente ritengo pericolosa, che naturalmente può essere modificata unicamente dal corpo elettorale stesso.

In democrazia ogni popolo ha la classe politica che si merita. Fino a quando il popolo sosterrà le forze impegnate nella comunicazione più che nell’azione concreta, questa confusione continuerà ad accompagnarci, rappresentando anche un ostacolo ai cambiamenti effettivamente necessari. Ma se, come spero, nei prossimi anni i segnali saranno di altro tipo, allora sarà possibile riprendere la strada delle modernizzazioni nel solco delle vere tradizioni del nostro Cantone che, come già detto, comprendono la capacità di affrontare le sfide e le difficoltà con spirito di adattamento, voglia di fare e competenza.

C’è la dimensione dei proclami e ce n’è una delle visioni e delle azioni. Il nostro Cantone ha oggi quanto mai bisogno di quest’ultima.